

LA “CAPOSTRADA” DI MORRA

Chi si trovasse a percorrere la collina che, dividendo Morra da Andretta, si pone tra i torrenti Isca e Sarda, noterebbe nella sua parte più alta una strada che unisce le contrade Luparelli e Pietri di Guardia dei Lombardi alla riva sinistra dell’Ofanto, dove termina con una serie di diramazioni vecchie e nuove. Il manto stradale è asfaltato ma il traffico che vi si svolge è così modesto da assegnarle un ruolo poco più che interpodereale. Ciononostante questa via è ancor oggi indicata dai vecchi contadini come “la Capostrada”, tramandando inconsapevolmente con tale nome una testimonianza del suo illustre passato. Qualcuno, accortosi dell’interesse suscitato nell’interlocutore, racconta addirittura del passaggio di Annibale e di Spartaco e giura di averlo sempre sentito narrare dagli antenati; ma questo fa parte della leggenda della Capostrada.

Per comprenderne invece la storia conviene risalire al periodo romano. In tale epoca una strada maestra¹, proveniente da Mirabella e Frigento, passava per le Taverne di Guardia per poi puntare verso Bisaccia attraverso il Formicoso. Poiché l’insediamento più importante di questa zona era Conza che, situata un paio di chilometri più a sud proprio sull’Ofanto, rimaneva - seppur di poco - emarginata, si rese necessario un vero e proprio raccordo con il municipio in questione. I Romani scelsero la via di crinale tra i torrenti Isca e Sarda perché questa, essendo il territorio circostante tutto ricoperto di boschi e pericolosamente ostile, era la più sicura per i propri spostamenti. Alle considerazioni di carattere militare si aggiungeva il fatto che il tracciato consentiva di risalire con pendio dolce e naturale, senza dispendiose opere di ingegneria stradale, dal letto del fiume ai circa 1000 metri di altitudine di Guardia; non a caso i reperti recuperati dagli esperti della Sovrintendenza lungo la Capostrada dimostrano che lo stesso percorso era stato in uso fin dai tempi preistorici² e che questo mantenne per millenni il ruolo di crocevia privilegiato tra la Baronia, la valle dell’Ufita ed il Molise da una parte e l’Ofanto, la Puglia e la Basilicata dall’altra. In questa ottica non sorprende che negli immediati paraggi, in località Selvapiana di Morra, a poca distanza dall’Ofanto, siano stati individuati un importante tempio italico³ risalente al IV secolo a. C. ed un insediamento sannitico compreso tra V e III sec. a. C. Nella stessa zona, nei pressi del confine tra i territori di Morra e di Conza, gli scavi hanno riportato alla luce una villa romana, una stele funeraria in lingua osca ed una epigrafe testamentaria latina⁴.

La variante oggetto del nostro interesse iniziava ad est delle Taverne, poco dopo Luparelli all’altezza della località “li Petri” (o Pietri), e toccava, nell’ordine, le contrade Papaloia, Cervino, Montecastello, Caputi, Castiglione, Chiancheroni, Orcomone per superare poi con

¹ I più, e soprattutto gli studiosi della materia, ritengono si tratti di un ramo della via Appia. Questa ipotesi si basa principalmente su tre argomenti: l’importanza del tempio alla dea Mefite eretto nella valle di Ansanto, le targhe lapidee di età imperiale che pubblicizzavano le *tabernae* di Guardia, la collocazione dell’antica Romulea, e quindi della Sub-Romula della Tavola Peutingeriana, nei dintorni di Bisaccia. Va precisato che, pur ammettendo un diverso percorso della via Appia in Irpinia, le considerazioni svolte nella presente ricerca non ne vengono in alcun modo condizionate.

² Dai paleolaghi di Atella e di Lioni mandrie di animali si spostavano tra Ofanto e Ufita. I nostri antenati, che vivevano di caccia, ne seguivano pazientemente le mosse. Quando riuscivano ad uccidere una preda, prima di mangiarla, dovevano scuoiarla e ridurla in pezzi. Queste attività richiedevano manufatti in pietra viva (asce, punte di freccia, raschiatoi) che venivano prodotti, e spesso abbandonati, sul posto. Le indagini avviate dal prof. Salvatore Forgione hanno consentito il recupero di numerose testimonianze al riguardo, dettagliatamente descritte nelle pubblicazioni che lo stesso Forgione ha curato unitamente al prof. Francesco Fedele.

³ La campagna di scavi fu condotta nel 1979 dal sovrintendente Werner Johannowsky.

⁴ Nel museo del Parco Archeologico di Conza sono esposti alcuni mosaici ed una bella meridiana provenienti da questa villa rustica, una sorta di antica masseria; di qui proveniva anche un busto in bronzo, alquanto rovinato, portato via da un cacciatore di passaggio. La stele osca, il cui testo è sovrastato da un simbolo solare, è al momento visibile nel cortile del castello di Morra.

un gran ponte in muratura l'Ofanto, all'epoca molto più ricco di acque⁵. Le dimensioni di un pilastro superstite fanno capire l'importanza di questa strada carrabile ed il volume di traffico, civile e militare, che doveva sostenere⁶.

Tale doveva essere la visibilità della via che un ricco liberto, Iucundus, decise di farvi costruire il proprio monumento funebre. L'imponente struttura, a pianta circolare, sorgeva in località Petri, proprio nel punto in cui dalla strada principale si staccava la diramazione per l'antica Compsa⁷.

Nei secoli che vanno dalla dominazione romana all'evo moderno abbiamo notizia di almeno tre fontane che fiancheggiavano la Capostrada, oggi denominate di Montecastello, Caputi e Fabbricato.

Sempre a proposito di Montecastello il toponimo, che si sovrappone spesso a quello di Castellari e che trae origine da una postazione militare di epoca medioevale, dimostra la continuità dell'insediamento e della fontana, peraltro favorita dal trovarsi accanto al sentiero che univa l'abitato di Morra a quello di Andretta. Va infatti ricordato che l'attuale chiesa della Madonna di Montecastello fu edificata a furor di popolo nel 1902 sui resti di un'antica edicola sacra di cui si era persa memoria e che i locali vollero credere ritrovata per intervento divino⁸. Il sociologo classificherà l'evento come fenomeno di fede popolare trasceso poi in forme di esaltazione collettiva mentre lo storico si limiterà a prender nota di un ulteriore tassello a riprova dell'intensa frequentazione della Capostrada⁹.

La caduta dell'impero e le invasioni barbariche posero fine alla manutenzione delle grandi vie di comunicazione; una delle conseguenze fu che il crollo di un ponte non era riparabile e ciò significava compromettere l'intera viabilità della zona. Questo si verificò puntualmente anche per la Capostrada ed il suo ponte sull'Ofanto, quando Conza, ultima roccaforte della resistenza gotica ai Bizantini di Narsete (VI sec.), vide nell'occasione le sue campagne oggetto di feroci devastazioni.

Le fonti storiche suggeriscono però che di lì a poco, già con l'arrivo dei Longobardi, la strada in questione riassunse un ruolo significativo nel traffico locale in quanto principale via di

⁵ Tutta l'Irpinia era disseminata di copiose sorgenti perché molto più ricca di boschi. L'intero ecosistema fu fortemente impattato dall'arrivo dei Romani che, insediando i propri veterani sui terreni espropriati ai vinti, privilegiarono di fatto l'agricoltura. Il paesaggio era quindi molto diverso da quello attuale. Si pensi che ancora ai primi dell'800 tutta l'area compresa tra Isca e Sarda, delimitata a sud dall'Ofanto ed a nord dai Caputi, era ricoperta da un unico bosco, detto della Sarda; situazione che risulta evidente da alcuni moderni toponimi (Selvapiana, Bosconuovo, Boscovecchio,...) che oggi apparirebbero inspiegabili.

⁶ Probabilmente la Capostrada era in questo tratto anche lastricata. Il toponimo Chiancheroni trae origine dal latino *planca* che connotava la pietra piatta adoperata come manto stradale. Esempi simili sono presenti in Irpinia (Cianche, Chianchetelle,...). Da *planca* deriva anche la voce dialettale "chianca" riferita alla lastra di marmo su cui il macellaio taglia la carne e, per estensione, alla macelleria stessa. Quanto al toponimo Petri va notato che da secoli quella contrada è abitata da famiglie Di Pietro e che già in epoca paleocristiana vi era stata eretta una chiesetta dedicata a San Pietro.

⁷ La tomba era dedicata a Iucundus ed a suo figlio, il quattorviro Rufino. I pochi resti recuperati, attualmente custoditi nella villa del gioielliere Iannaccone in Avellino, comprendono una iscrizione ed alcuni bassorilievi. L'arco di cerchio formato dai blocchi superstiti consente il calcolo del diametro dell'intero monumento, che era dell'ordine di 8-10 metri.

⁸ Un contadino del luogo raccontò di aver più volte sognato la Madonna che lo esortava a scavare in un certo luogo per riportarla in superficie. Le autorità civili e religiose non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli abitanti del posto che si trasformò in delirio quando riaffiorò veramente l'immagine agognata. Maliziosamente qualcuno fece notare che i locali, se fossero stati già a conoscenza di quanto sepolto, avevano trovato il modo di valorizzare i propri terreni.

⁹ Il vescovo Tommasi, nella sua "Relazione ad limina" del 1903 fa coincidere Montecastello con una chiesetta dove nel 1053 si fermò per celebrare messa papa Leone IX. In effetti, secondo una diffusa tradizione locale, la vicina contrada Papaloia prenderebbe nome da una corruzione di "papa Leone". Rafforzerebbe questa tesi il fatto che nel XII sec. vengono citati in quei paraggi un Casale di Leo (Gerardo di Paola in "Vallata", Materdomini 1982) ed un Monastero di S. Leone (vedi più avanti il racconto di Pietro Diacono).

collegamento tra il gastaldato di Conza e Benevento, dove aveva sede la corte ducale di riferimento¹⁰.

La sua importanza viene confermata anche all'epoca della feudalità normanna (XI sec.). Il controllo della Capostrada, seppur degradata da carrabile a mulattiera, mantenne valenza strategica, essendo divenuta Conza sede di una vasta contea e di un prestigioso arcivescovato. A tal fine sorse lungo il suo tragitto Castiglione di Morra, postazione militare censita nel Catalogo dei Baroni come feudo autonomo di due militi¹¹ con tanto di castello, di chiesa e di casale¹².

Esiste una cronaca del 1137 che conferma il ruolo nevralgico di questa strada in quel periodo. Pietro Diacono, bibliotecario cassinese, descrive il viaggio che con l'abate di Montecassino, Rainaldo, accompagnato da Pandolfo, vescovo di Teano, e da numeroso seguito, dovè affrontare per recarsi a Melfi e di lì a Lagopesole, dove erano stati convocati dall'imperatore Lotario II e dal papa Innocenzo II. La delegazione, passando per Teano, Benevento, Frigento era giunta a Guardia, dove intendeva pernottare. Il narratore contrappone il locale castello, che definisce scomodo, al più confortevole monastero di S. Leone, posto fuori dell'abitato ma lungo la strada, dove decidono di passare la notte¹³. All'alba, avvertiti per tempo da una monaca, si accorgono che dal castello di Morra stanno arrivando dei cavalieri normanni che intendono catturarli per cui, spronati i cavalli, si danno a precipitosa fuga e riescono a porsi in salvo.

L'episodio evidenzia che la strada scelta dalla nostra comitiva per il viaggio da Benevento a Melfi era ancora quella che, passando sotto Frigento e Guardia, utilizzava la Capostrada per arrivare a Conza e di lì seguire il corso dell'Ofanto.

Quanto alla presenza del monastero di S. Leone lungo i suoi margini, occorre notare che questo sorgeva in territorio morrese e non di Guardia come siamo abituati a riscontrare da tempo. Ciò appare evidente non solo perché la diocesi di Bisaccia, che comprendeva Morra e Vallata, era costituita originariamente, come da prassi, da un *unicum* territoriale, ma perché nelle mappe del 1300 pubblicate dall'Archivio Vaticano e riferite alle "Rationes decimarum Italiae", i territori di Morra e Vallata non presentano soluzione di continuità.

Si aggiunga che quando si chiede ai vecchi contadini dove portava la Capostrada quasi tutti rispondono Vallata o Bisaccia quasi fosse rimasta nella memoria collettiva traccia di questa antica contiguità. Altrettanto interessante la risposta di quei pochi che sostengono che la Capostrada, scendendo da "li Petri" nella valle dell'Ufita, puntava verso Carife. In effetti lungo l'Ufita, in tenimento di Frigento, si staglia un grosso rilievo roccioso oggi indicato come "il Pesco" sulla cui cima resistono ancora i merli di un fortilizio medievale. Questo era anticamente indicato come il "Pesco di Morra" in quanto proprietà di una Perretta Morra che diede il proprio nome alla locale contrada Perretta¹⁴. Come a dire che anche lungo quella

¹⁰ I Longobardi scesero in Italia intorno al 555 ed elessero a loro capitale Pavia. Organizzarono il regno in Ducati e questi vennero a loro volta divisi in gastaldati. Il duca di Benevento aveva tra i suoi riporti il gastaldo di Conza.

¹¹ I feudi erano concessi dal re ai suoi vassalli dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, cui erano obbligati tutti i baroni. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes). In altre parole il signore di Castiglione era tenuto a partecipare alle guerre del suo re con due cavalieri e quattro fanti, tutti adeguatamente equipaggiati. Da un privilegio di Innocenzo III del 1200 sembrerebbe che la chiesa di Castiglione di Morra avesse nome S. Angelo.

¹² Sopralluogo effettuato nel 1979 dal prof. Paolo Peduto che individuò il tracciato del torrione e delle mura del castello. Spostatosi in Papaloia, ed esaminati i numerosi frammenti ceramici emergenti dal terreno, il prof. Peduto confermò la datazione medievale di entrambi i siti sottolineando che eventuali scavi avrebbero probabilmente rivelato insediamenti ancora più antichi.

¹³ E' da notare che il monastero in questione, ovvero la contrada Papaloia, era molto più vicino al centro abitato di Guardia di quanto possa apparire oggi. All'epoca si entrava in paese attraverso il rione Portella (il toponimo ricorda proprio la porta d'accesso ricavata nelle mura); di qui scendeva un ripido sentiero che, biforcandosi, puntava su "li Pietri" e verso la Capostrada. Questo antico tracciato è oggi a stento riconoscibile.

¹⁴ Nicola Gambino in "Civiltà altirpina", anno 1977 n. 2 e n.3/4. Vedere anche G. Mongelli "Storia dell'Abbazia di Montevergine" vol.I pag. 180-198.

direttrice esisteva un legame territoriale con Morra e la Capostrada di cui si è persa memoria nel tempo.

La distruzione e l'abbandono di Castiglione nel XIV sec. lasciano momentaneamente immutato il ruolo della Capostrada come asse viario della zona; la sua lenta decadenza coinciderà con quella di Conza finché col XIX secolo si concretizzerà in vero e proprio abbandono.

Le nuove carrozzabili scorrono quasi parallele, una lungo l'Ofanto, l'altra ricalcando l'antica via Appia, ed assorbono gran parte dell'intero traffico locale. Morra, Guardia, Andretta, Cairano, Calitri si collegano a queste nuove direttrici e, soprattutto, Conza va perdendo il suo ruolo guida sul comprensorio; persino il suo Arcivescovo l'abbandonerà, preferendole prima la vicina S. Andrea di Conza e poi S. Angelo dei Lombardi.

Eppure la Capostrada non merita l'attuale oblio: a parte i suoi trascorsi preistorici in poco più di un chilometro ha raccolto nei secoli storie e vestigia significative.

Sul lato a monte basterà ricordare il monumento funebre di Iucundus e la chiesa paleocristiana di S. Pietro cui fanno riscontro a sud il ponte sull'Ofanto nonché il tempio e l'abitato pre-romani. Lungo il suo tracciato si snodano il monastero di S. Leone, la chiesa di Montecastello, due ville romane, il feudo di Castiglione, le cappelle campestri di Orcomone e Selvapiana¹⁵.

E se è vero che il tempo cancella inesorabilmente anche le memorie che ci sono più care e vicine, è altrettanto giusto che ogni tanto si tenti di ravvivarne il ricordo.

¹⁵ Queste due cappelle private sono ormai sparite. Quella di Orcomone (originariamente Lo Comone ovvero "le terre comuni", poi deformato in Arcomone ed infine in Orcomone) fu eretta nel 1842 da Michelangelo De Rogatis per poi passare in proprietà ai Molinari. Quella di Selvapiana fu eretta dagli Zuccardi e fu tristemente nota durante il brigantaggio post-unitario perché teatro di diversi episodi cruenti.